Corso di esercizi spirituali (giornate di “deserto”)
ABBAZIA BENEDETTINA MATER ECCLESIAE
ISOLA SAN GIULIO (NO)

9-14 Novembre 2026

1) IMPARARE IL CRISTO

Quando si cerca di entrare nell’intelligenza delle Scritture, la liturgia ha un vantaggio assoluto su ogni altro tipo di approccio: essa legge le Scritture come un tutto, ne onora l’unità come di un corpo vivente, senza considerare la genesi e la differenza dei testi dal punto di vista della loro formazione e redazione nella storia. Perché la liturgia è celebrazione dei misteri di Cristo, e questo è il contesto proprio per cogliere tutte le risonanze della Parola scritta.

È nella liturgia che il testo proclamato *diventa* Parola di Dio. L’acclamazione *Parola di Dio* alla fine della proclamazione delle letture non riguarda mai il testo in se stesso, ma ciò che esso diventa nella sua ricezione da parte del fedele. Il valore dell’attualità della Parola si gioca in riferimento a un ascoltatore vivo, che non ha bisogno semplicemente di sapere come sono andate le cose o come si sia costituita la memoria degli eventi codificata in determinati scritti, ma di ritrovarsi implicato personalmente in ciò che viene proclamato per trovare la verità del vivere e il radicamento nell’alleanza con Dio.

La lettura biblica, disancorata dal memoriale di Gesù, resta indecifrabile, muta. È papa Gregorio Magno a sottolinearlo commentando il passo sui pellegrini di Emmaus: “Riconobbero il Signore nel pane spezzato, essi che non erano riusciti a riconoscerlo nell’esposizione della sacre Scritture”.[1] L’esegesi di questa unitarietà della doppia mensa l’ha data Gesù stesso nel vangelo di Giovanni. Il cibo offerto, di cui si parla al capitolo 6, è infatti duplice: quello della Parola (vv. 26-47) in cui non si troveranno mai i verbi mangiare e masticare e quello Eucaristico (vv. 48-59) in cui invece sono presenti. Come splendidamente ricorda il Concilio Vaticano II nella Dei Verbum: “La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo, non mancando mai,

[1] GREGORIO MAGNO, *Omelie sui Vangeli*, Città nuova (Opere di Gregorio Magno, 2), Roma 1994, p. 295: omelia XXIII, 2.

soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo".[2]

L'annotazione conciliare induce a una considerazione particolarissima. Quando ascoltiamo la parola proclamata nella liturgia, tutti ascoltiamo le stesse parole, ma ognuno comprende secondo la luminosità del suo cuore. Ognuno si nutre secondo il suo gusto. E tutto questo ha a che fare con la premura misteriosa di Dio che ci attira a Lui per farci vivere della sua offerta di comunione. L'episodio biblico della manna, data al popolo che imprecava perché temeva di morire di fame nel deserto, la dice lunga sulla dinamica che caratterizza l'ascolto della parola.

Ripensando all'avvenimento della manna, i saggi di Israele, secoli dopo, hanno intuito una cosa essenziale. Nel libro della Sapienza troviamo scritto: "*Invece hai sfamato il tuo popolo con il cibo degli angeli, dal cielo hai offerto loro un pane pronto senza fatica, capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto. Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i figli, si adattava al gusto di chi ne mangiava, si trasformava in ciò che ognuno desiderava*" (Sap 16,20-21). L'unico cibo della manna si adattava al gusto di colui che sapeva accoglierla come un dono che veniva da Dio. Non è quello che il popolo ha fatto valere, ma quello è tutto il suo mistero. Quel mistero permane e sostanzia ogni parola rivelata in riferimento a Colui che nella sua carne ha concentrato il segreto di Dio, a cui tutte le parole rivelate alludono. La chiesa celebra la sua liturgia proprio per introdurre nel mistero di quella parola fatta carne e svelare al mondo la grandezza dell'amore di Dio per l'uomo.

Nella storia, invece, passata l'emozione della novità, con l'andar del tempo gli israeliti si sono presto nauseati nel trovarsi davanti sempre lo stesso cibo e solo quello. Non hanno più pensato che con quel cibo potevano continuare a camminare nel deserto; avevano dimenticato dove erano diretti, per quale promessa si erano mossi dall'Egitto. Al colmo della loro nausea, non potevano che riandare all'antica abbondanza dell'Egitto: "*Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna*" (Num 11,5-6).

Il salmo 78, che riprende l'epopea del popolo nel deserto, descrive l'invio della manna e delle quaglie con questa annotazione: "*Mangiarono fino a saziarsi ed egli appagò il loro desiderio. Il loro desiderio non era ancora scomparso …*" (Sal 78,29-30), testo che secondo la lettura della Volgata e della LXX, cambiando la punteggiatura, era reso nella vecchia versione, quella che il Messale e i

[2] CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, 21. Cfr anche i paragrafi 23, 25.

Breviari ancora riportano: "*Hanno mangiato e si sono saziati e Dio li ha soddisfatti nel loro desiderio, la loro brama non è stata delusa*".

Da una parte, viene rimarcato che la manna era il cibo dato da Dio capace di soddisfare ogni brama e, dall'altra, la fin troppo reale eventualità dello scadere del gusto tanto da causare nausea e rifiuto. Il ritorno alla schiavitù per il fastidio della libertà. L'impossibilità di godere la promessa di Dio per lo scadere del gusto. Lo stesso, terribile, pericolo per le nostre celebrazioni e per il nostro ascolto della parola. La Scrittura infatti ci avverte che la felicità dell'uomo passa per l'accettazione del suo luogo, fosse pure il deserto. L'uomo dovrà lottare contro la tentazione di fuggire verso un altrove chimerico, sognando di cambiare senza posa cose e esperienze, che alla fine non sono che riprese della ordinaria schiavitù antica. Dovrà, con l'alimento della manna, che è la parola e il corpo di Cristo, dar prova di creatività e di immaginazione per dare alle cose il loro gusto, in modo da aprirle alla venuta del Regno, che la parola e la celebrazione continuamente ci svelano nella sua prossimità.

L'affermazione del Deuteronomio: "*Il Signore si è legato a voi … perché vi ama*" (Dt 7,7.8) resta il fondamento dell'esperienza dei credenti. E quando il salmo 102, v. 8, proclama: "*Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore*" non fa che sottolineare la verità di quell'affermazione, colta nel dramma del peccato dell'uomo che non allontana Dio dall'uomo. L'espressione fa parte della rivelazione del Nome di Dio a Mosè sul Sinai dopo il peccato del vitello d'oro, quando l'angoscia del possibile rifiuto di Dio tormentava i cuori (cfr. Es 32-34).

Proprio come dice Giovanni nella sua prima lettera: "*In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito … non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi*" (1Gv 4,7.9). Il nostro guaio è che restiamo così insensibili alle vicende di quel 'Figlio dato per noi', così poco toccati nell'intimo dalla testimonianza della sua vita per noi da vivere la nostra vita più nella lamentela che nel rendimento di grazie, più nell'affanno che nella consolazione, più nel tormento e nel disprezzo che nella pace.

Gesù nel vangelo di Matteo proclama: "*Tutto è stato dato a me dal Padre mio …*". Vale a dire: tutta la verità a cui anela il cuore dell'uomo, tutto il bene di cui è capace il cuore dell'uomo, tutto il contenuto dei pensieri e dei desideri dell'uomo, tutta la gloria che un uomo può portare, tutti gli aneliti del cuore degli uomini nella loro immensità e profondità, tutto trova in lui il compimento, ha in lui il suo sigillo. Per questo, continua: "*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*". Quello che cercate, quello che, non trovandolo, vi procura oppressione, quello per cui vanamente vi affaticate, tutto potrete avere in me! La parola di Gesù è una parola di vita non solo nel senso che procura la vita a chi l'accoglie, ma anche che rivela come sussiste la vita, come si esprime

la vita, come la vita si regge e si sviluppa. È il principio della fede come radice di umanità, umanità piena. Ed è per questo che ancora aggiunge: "*Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero*". La struttura della sua umanità è commisurata alla nostra e ci raggiunge là dove più misterioso è il segreto delle sue origini: siamo nel mondo, ma non del mondo.

Due particolari sono da rilevare nel passo evangelico: la beatitudine dei piccoli e l'invito a imparare. Per amare è necessario farsi piccoli: l'amore è rivelazione, non conquista. Vediamo l'amore di Dio in Gesù perché lui si è fatto 'piccolo', così piccolo da dimenticare totalmente la sua gloria e poter far arrivare agli uomini l'amore di Dio. Ora, la sua piccolezza ha a che fare con la situazione degli uomini, incapaci di vedere Dio perché non più capaci di amare ("*Chi non ama non ha conosciuto Dio*"), non più aperti alla rivelazione dell'amore (potrebbe essere spiegata così la situazione di peccato in cui versano gli uomini che tanto li inasprisce). Quando gli uomini si accorgono, guardando Gesù morire sulla croce, dell'amore di Dio per loro e chiedono perdono (chiedono cioè di uscire dal peccato che corrode la loro umanità), con ciò non vogliono semplicemente mettersi a posto, ma vogliono tornare a godere dell'amore di Dio, in umiltà. Più l'umiltà sarà sincera e profonda, più faranno esperienza della tenerezza di quell'amore e più saranno disposti a condividerlo con tutti.

E se Gesù invita: "*Imparate da me*", che cosa dobbiamo imparare? Nel fatto di 'imparare' va letta la sfumatura di significato di 'essere attratti', come si può arguire dal discorso di Gesù alla folla dei giudei riportato in Gv 6,45 ("*Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me*"). Imparare e essere attratti comportano lo stesso movimento, alludono alla condivisione di una intimità di vita e di sentire che diventa potenza di azione. Imparare da Gesù significa perciò essere attratti a lui, per vivere della sua stessa vita. Significa imparare da lui a conoscere Dio e imparare ancora da lui a conoscere noi stessi, la nostra umanità. Se rispetto al male che devasta la nostra umanità noi ci giustifichiamo con l'attrattiva e la propensione che ci agita subendo la tristezza del diavolo, rispetto al bene noi ci muoviamo secondo la forza di una nostalgia che ci abita, nostalgia che l'umanità del Signore ci accende.

2) QUESTIONE FEDE

Dalla liturgia della Domenica XXVII del tempo ordinario, anno C.

Il profeta Abacuc lo ripete con la sua espressione lapidaria, ripresa più volte nelle lettere apostoliche (Rm 1,17; Gal 3,11; Eb 10,38): "*Soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede*" (Ab 2,4). La situazione del popolo di Israele, sotto la pressione

dell'impero caldeo che, distrutta la potenza assira, si abbatte sul Medio Oriente, si era fatta drammatica. L'azione di Dio nella storia è messa in discussione. Il profeta allora invita ad avere fede.

È la fede di cui gli apostoli invocano l'aumento per loro stessi. Se la fede è il contrario della durezza di cuore, come proclama il salmo responsoriale, in quale contesto specifico l'uomo fa esperienza di durezza di cuore? Nelle relazioni fraterne, nella difficoltà a perdonare al proprio fratello. È il contesto specifico della richiesta degli apostoli, che però manca nella proclamazione del brano evangelico di oggi: "*Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito", tu gli perdonerai*». *Gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!*» (Lc 17,3-6). Se poi ci riferiamo al passo corrispondente di Matteo il compito ci appare ancora più immenso, perché nemmeno si accenna al fatto che il fratello ci chieda scusa: "*Se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?*" E Gesù di risposta: "*Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette*" (cfr. Mt 18, 21-22).

Da notare che nel testo di Luca la difficoltà di praticare il comando di Gesù di perdonare al fratello, anche se pecca sette volte al giorno, vale a dire continuamente, non deriva dalla poca generosità, ma dalla causa che la produce. In pratica, il movimento del cuore è di questa natura: il fatto che il fratello venga sette volte a chiedermi scusa suona alle mie orecchie come una presa in giro e perciò il senso della mia importanza pregiudica la mia generosità. La durezza di cuore che impedisce il perdono deriva quindi dalla mancanza di fede, dal fatto cioè di non avere più fiducia nella promessa di Dio, di non restare umile davanti a Dio, di esigere qualcosa per me, il che contrasta esattamente con quello che il profeta aveva chiamato 'animo retto'.

Il perdono non parla semplicemente della generosità dell'uomo, ma della conoscenza di Dio che abita i cuori, vale a dire della fede in Gesù professata e vissuta. **La fede è domandata proprio per vivere il compito divino del perdono, che è il modo umano di vivere l'amore, assecondando quel mistero di riconciliazione in atto nella storia secondo l'espressione della lettera agli Efesini: "*perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato* [= ha fatto grazia di sé] *a voi in Cristo*".**

Così tanto, in modo così nuovo, Gesù aveva insistito nella sua predicazione su questo comando divino: "*tu gli perdonerai*"! Il cuore dell'uomo sa e sente che non può riacquistare l'innocenza perduta se non nel perdono ricevuto e offerto, costantemente. Qui si radica l'esperienza di Dio: ognuno sente che non riuscirà credibile nell'offerta del suo amore se l'Amore del Signore non l'avrà raggiunto, se il Signore non gli riverserà in grembo quella tenerezza che non guarda a meriti o

a diritti. Nel perdonare si gioca la sincerità dell'aver incontrato Dio e dell'esserci percepiti solidali con i nostri fratelli. Si tratta sempre appunto della fede.

Il brano parla poi della fede come un piccolo seme e accenna al fatto di ritenersi servi inutili.

L'esempio del seme non si riferisce quindi al poco o tanto di fede che il cuore può avere, ma semplicemente al fatto di averla *vitale*, *viva*, proprio come un seme che nasconde l'energia di trasformazione per arrivare ad essere albero. "*Se aveste fede quanto un granello di senape*" non vuol dire: 'basta che ne abbiate un pochino, grande come un granello di senape', ma piuttosto: 'basta che sia viva come un seme, che pur piccolissimo, poi diventa una grande pianta'. Come sottolinea il salmo responsoriale, il salmo 94, il primo dei salmi che nella tradizione ebraica si canta al ricevimento del sabato, al versetto 7: "*Se ascoltaste oggi la sua voce!*". Allora potremmo godere del vero riposo del sabato e vivere la nostra storia, la nostra storia tormentata, nella confidenza della compagnia del nostro Dio. Ciò che è richiesto è la schiettezza, la sincerità nella fede.

Appunto a quella schiettezza si attiene il servo secondo l'esempio riportato da Gesù. Quanto è facile cadere nella rivendicazione dei nostri diritti, di quel che è giusto, di quel che ci viene! La vita non si allea con chi avanza titoli di pretesa. Il Signore nemmeno, per quanto aspetti alle porte del nostro cuore in attesa che impariamo semplicemente a chiedere e non a esigere, semplicemente a dare e non a pretendere, semplicemente a fare e non ad aspettarci che ci venga fatto. E questo sarà possibile quando ci accorgeremo che Qualcuno ci ha trovati, è venuto a servirci; che non avremo mai titoli a sufficienza per farci ammirare, ma ci ritroveremo belli solo nella grazia di Chi ci ama; che essere servi, nell'esperienza evangelica, significa non aver più bisogno di dimostrare nulla, di esibire nulla, di imporci in nulla. Il vero *servo* è proprio Gesù, che nella confidenza più totale con il Padre, serve tutti per conquistare tutti a quella stessa confidenza.

Essere servi *inutili* significa essere *semplicemente* servi e nulla di più. Ma il nostro titolo di gloria e di onore sta proprio qui: non voler essere e avere altro che quello che l'amore del Signore ha voluto per noi. La rettitudine del servizio sta esattamente in questo accogliersi nei confronti del Padrone senza perdersi nei confronti con gli altri servi. È l'altra faccia dell'espressione: "*il giusto vivrà per la sua fede*" e vuol dire: chi non avanza pretese, confida davvero in Dio e non inciamperà nella vita perché non sarà in contesa con gli uomini. Quello che non deriva dalla confidenza in Dio viene dalla paura e se viene dalla paura è la rivendicazione che avanza, rivendicazione che stoppa il cammino della comunione con se stessi, con gli altri, con Dio, con le cose.

Possiamo rifarci anche alle invettive contro le città di Betsaida e di Cafarnao, dove Gesù e i suoi discepoli abitavano. Gesù sta concludendo il discorso ai discepoli mandati in missione. Le invettive rivelano l'urgenza del momento: l'entrata nel Regno è la cosa più importante che si possa vivere perché esprime tutta l'accondiscendenza di Dio per noi. Rifiutarlo significa disprezzare Dio nel suo amore per noi. E quale condanna peggiore per l'uomo? Fatto per godere della comunione col suo Dio, che ne compie i desideri più grandi, si ritrova alla fine svuotato e prostrato perché ha inseguito vuotaggini. Gesù riprende l'invettiva del profeta Isaia contro Babilonia: "*Come mai sei caduto dal cielo, astro del mattino, figlio dell'aurora? Come mai sei stato gettato a terra, signore di popoli? Eppure tu pensavi nel tuo cuore: "Salirò in cielo, … mi farò uguale all'Altissimo". E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso!*" (Is 14). È curioso osservare che, nella traduzione latina della Vulgata 'astro del mattino' è reso con 'Lucifer', per cui l'invettiva è applicata al demonio, che si crede potente ('mi farò uguale all'Altissimo') ma sarà annientato. Così la firma finale di Gesù alle parole di incoraggiamento ai discepoli sta nell'equazione: la mia parola è quella dell'Altissimo, la loro parola è quella di Lucifero. Chi accoglie la mia parola accoglie l'Altissimo, chi disprezza la mia parola accoglie quella di Lucifero. La cosa strana di questa equazione è il fatto che rimanga segreta per il cuore. Nessuno si avvede direttamente di ciò che in realtà succede con l'annuncio del Regno. Ci si potrà accorgere della cosa nel tempo per gli effetti che i cuori proveranno. E gli effetti vengono descritti nel doppio movimento di salire e precipitare rispetto a una verità precisa: l'essere come Dio o l'illusione di sembrarlo solamente. Viene ripresa l'immagine iniziale della creazione, che definisce l'uomo come figlio di Dio davvero, mentre il serpente abbaglia con l'illusione di fare come Dio senza stare dalla parte di Dio. Nella parola di Gesù, che i discepoli annunciano, sta questa verità: accoglierla significa dar seguito al movimento di somiglianza con Dio, su cui è strutturato il cuore dell'uomo; rifiutarla significa dar corso all'illusione di essere come Dio impedendo alla propria umanità di fiorire. L'equazione comporta questo effetto: se io cerco potenza e gloria da far valere all'esterno, all'interno perdo in umanità. Se io cerco di innalzarmi, verrò precipitato. Questo perché la ragione di gloria e potenza per l'uomo sta tutta e soltanto nell'essere figlio di Dio, verità che Gesù manifesta in tutto il suo splendore con il vivere in tale intimità con il Padre nel suo amore per noi da non preferire mai se stesso a noi. L'annuncio del Regno introduce appunto a quella intimità di comunione con Dio, in tutta solidarietà con gli uomini. Ogni movimento contrario finirà per condannare l'uomo a fallire la vita. In altri termini, ascoltare la parola significa riconoscere l'amore di Dio e goderne la relazione. Ma questa verità non è vista direttamente. Nella fede, sarà poco a poco sperimentata fino a lasciare che il cuore sia tutto investito della sua luce.

Quando Gesù illustra il mistero del regno dei cieli con le sue sette parabole, ha modo di rivolgersi ai discepoli con le parole: "*Beati i vostri occhi che vedono!*". Quanto siamo distanti da

questa sensazione del cuore per la fede in Gesù: sentire che il Signore si è proprio svelato a noi, che si rivolge a noi come ad amici ai quali ha voluto manifestare i segreti di Dio, vita dei cuori. Non abbiamo conquistato nulla, non ci siamo meritati nulla. Lui ci ha amati per primo, lui ci ha scelto in benevolenza, lui ci ha condiviso la sua gioia. L'aspetto misterioso della beatitudine che Gesù proclama, che a noi giunge così affievolita da non avvertirne più l'esultanza, è il fatto di collegarla alla ricerca del volto di Dio che ha caratterizzato i cuori degli uomini migliori di Israele da sempre (e potremmo aggiungere: degli uomini migliori di tutti i popoli). Quello che l'uomo, da sempre, ha desiderato con tutte le sue forze, ora viene manifestato in gratuità da parte di Dio. Senza riconoscere quella gratuità, nella grandezza di rivelazione che comporta perché fa conoscere tutto lo splendore dell'amore di Dio per l'uomo, la parola di Gesù, la persona di Gesù, la sua opera e il suo insegnamento ci arrivano come esautorati della loro incredibile potenza. Non solo. Se non si coglie che la parola di Gesù è la risposta a quanto di più grande, di più vero, di più profondo abbia desiderato il cuore dell'uomo da sempre e a ogni latitudine, non si potrà divenire partecipi della sua beatitudine. In un certo senso, prima di cogliere i contenuti della sua parola, va colto l'arrivo del tempo messianico. Occorre sentirsi catturati dal sopraggiungere di un tempo speciale, il tempo messianico, ove tutto è portato a compimento. Più si è piccoli, più si è svuotati della sapienza della carne, più si partecipa della sapienza dello Spirito. Con la parola di Gesù arriva a compimento quello che portiamo in cuore. L'esultanza deriva dallo stupore della gratuità in cui si è coinvolti. Nella sua risposta alla domanda dei discepoli Gesù cita Is 6,9-10. Quel passo di Isaia, che conferma angosciosamente la possibilità del rifiuto da parte dell'uomo, è citato da tutti i vangeli e anche dagli Atti degli apostoli. In Giovanni 12,40 il passo si riferisce allo scandalo della passione che impedisce a molti di riconoscere il Messia. Credo sia da vedere in questa drammaticità della rivelazione la dimensione dell'amore del Padre che si svela nello scandalo della passione di Gesù. Qui interviene quello che spesso nelle Scritture e nelle preghiere diciamo: dacci la sapienza di comprendere! Chiedere sapienza per il cuore significa predisporsi a vivere la vita per il verso giusto, per il verso santo, nel disegno di vita che Dio ha tessuto per noi. Come Paolo dirà ai Romani: "*Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio*" (Rm 8,28). Ma solo se gli occhi sono aperti sull'amore di Dio si sente che questo è vero. Ora, i desideri del cuore dell'uomo hanno a che fare con l'umanità di quel Figlio inviato a mostrarci la grandezza dell'amore del Padre e a riunirci tutti insieme in un'unica famiglia. La traccia di quei desideri, secondo quella conformità al Figlio nella quale siamo creati, precede il nostro volere, viene prima di ogni nostro merito o demerito, cercato o patito. Chi non vede in Gesù la promessa di vita che si compie per l'uomo da parte di Dio, non sarà disposto ad accoglierlo e non vedrà il tesoro che costituisce per la sua umanità. Come Gesù aveva spiegato: "*Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha*" (Mt 13,12). Da intendere:

all'uomo che ha fede in lui, all'uomo che l'accoglie in benevolenza intuendo il segreto che porta da parte di Dio, tutto il desiderio di bene che si trova in lui sarà portato a pienezza. Ma l'uomo che non ha fede in lui, che non lo riconosce come il Testimone dell'amore di Dio, rischia di ripiegarsi su se stesso e di difendere una cattiva immagine di Dio. Così la sapienza ha che fare con il tesoro del Regno dei cieli, godibile per il nostro cuore. E quando Gesù domanda se i discepoli hanno compreso, allude a questa operazione del cuore: avete afferrato che cosa le mie parole abbiano a che fare con la vostra vita? Allora unirete la comprensione all'ubbidienza e all'azione, nella fiducia in me che vi parlo e consegno a voi i miei segreti, che diventeranno i vostri stessi segreti.

3) CONVERSIONE: DIVENTARE LUMINOSI

Subito dopo le tentazioni nel deserto e saputo della prigionia di Giovanni Battista, Gesù si sposta nel nord della Galilea, a Cafarnao, dove abiterà nella casa di Pietro. Quella località è chiamata terra delle genti perché è stata la prima porzione di territorio di Israele ad essere invaso dalla potenza assira con la deportazione degli abitanti e l'insediamento di popolazioni pagane volute dall'invasore. Non per nulla Matteo colloca in questo territorio l'inizio della predicazione di Gesù. Non si tratterà, come diceva il profeta Isaia, di salvare solo Israele, ma di salvare l'umanità intera. Nel vangelo di Matteo per due volte viene riportato solennemente: "*Da allora Gesù cominciò …*". La prima volta riguarda l'inizio della predicazione di Gesù alle folle, dopo che Giovanni Battista è stato incarcerato: "*Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»*" (Mt 4,17). La seconda, dopo la confessione di fede di Pietro a Cesarea, quando Gesù comincia ad annunciare ai discepoli la sua passione (cfr. Mt 16,21). Si tratta di decisioni precise di Gesù che vive il suo mandato messianico in vista della rivelazione della grandezza dell'amore di Dio per l'uomo.

Ora, la prima attività specifica che l'evangelista descrive è la chiamata dei primi apostoli. È evidente che la prontezza della risposta dei primi quattro discepoli non ha nulla di miracolistico. Sappiamo dal vangelo di Giovanni che i primi discepoli di Gesù sono stati prima discepoli di Giovanni Battista ed è stato il Battista a indirizzarli verso Gesù. Quando Gesù va a Cafarnao sa che loro sono tornati a casa loro e li va a chiamare, come a dare seguito a quello che era intercorso fra loro quando si erano conosciuti sulle rive del Giordano. Nel racconto di Matteo, non viene tanto sottolineata la prontezza degli apostoli a seguire Gesù (forse se l'aspettavano già), ma la condizione che rivela quella prontezza. Di loro si dice: Pietro e Andrea lasciano le reti, Giacomo e Giovanni lasciano barca e papà. Tre sono le condizioni che danno consistenza alla loro prontezza nel seguire Gesù: lasciano la loro attività, lasciano i loro averi, lasciano i loro affetti. Non si tratta semplicemente di lasciare, ma di risiedere nella disposizione di lasciare. "Cercate prima di tutto il regno dei cieli e

tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù" sentiranno dirsi poi. "Chi avrà lasciato padre, madre, casa, beni ….avrà cento volte tanto" sperimenteranno poi. Così resta illuminante il commento di Gregorio Magno: non hanno lasciato molto perché avevano poco; ma non lascia poco chi non trattiene nulla per sé.

In questo ravviso la somiglianza con la vicenda del Figlio di Dio che lascia la sua gloria divina per assumere la forma di servo (cfr. Fil 2,7). Quando si lascia, non è per restare vuoti, ma per assumere altro. Ora, l'altro che si assume è la preferenza di Dio per i poveri, è la preferenza della debolezza e della stoltezza dell'amore rispetto a ogni progetto di potenza e prestigio, è la preferenza della via di Dio nel vivere la propria umanità che così splende della luce del suo amore. Non si può non notare il fatto che gli apostoli non sono stati chiamati semplicemente alla sequela di Gesù, ma alla sequela di Gesù che è inviato a portare a tutti la salvezza e la consolazione (*vi farò pescatori di uomini*). Seguire Gesù comporta un'esperienza di vita, la condivisione del suo insegnamento e della sua missione. Dice prima di tutto quanto l'intimità di vita con il Signore sia sconfinata nel senso che non può ripiegarsi su se stessa, ma continuamente si traduce in condivisione della misericordia di Dio per l'umanità. L'intimità con Dio comporta sempre una buona dose di sana angoscia per i propri fratelli e per questo non sta mai *ferma*: fin dove c'è un uomo, fin dove c'è un livello di umanità non ancora aperto alla grazia dell'incontro, fin dove c'è una malattia da curare, l'apostolo, come Gesù, non si dà pace. Più profonda è la pace che viene dalla grazia dell'incontro, meno pace si dà finché tutti i fratelli possano godere della stessa grazia. Il senso del guarire *ogni sorta di malattie e di infermità* da parte di Gesù in missione, come avverrà per gli apostoli inviati in missione (*imporranno le mani ai malati e questi guariranno*, Mc 16,18), è proprio questo: condividere la misericordia di Dio per l'umanità.

Un altro particolare poi è estremamente significativo. Gesù li chiama non semplicemente a seguirlo, ma a *mettersi dietro a lui*, come poi dirà Gesù a Pietro quando lo rimprovererà per aver pensato non secondo Dio (cfr. Mt 16,23). Corrisponde a quanto il salmo fa dire al fedele: "*Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita*". Qual è l'unica cosa necessaria da domandare? Tutto dipende dalla profondità che nei nostri cuori ha raggiunto la *conversione* al vangelo del *regno*. La richiesta però si fonda su di un convincimento incrollabile del cuore: "*Il Signore è mia luce*", espressione che nelle Scritture risuona solo qui e in Michea 7,8. Quella luce è la medesima che è creata il primo giorno e che poi è stata oscurata. Gesù la riporta a splendere nel cuore perché quella era la luce della santità di Dio nel suo amore per l'uomo nella quale tutto è stato creato. Gesù torna a far vedere luminoso tutto il creato e tutta l'umanità. La condizione? Come dice questa bellissima preghiera di un mistico musulmano: "O Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Tu che fai bruciare il cuore

di chi fa penitenza! Tu che accogli i peccatori che confessano la loro colpa! Nessuno si converte fin tanto che Tu non lo converti; nessuno trova il cammino fin tanto che Tu non lo prendi per mano. Prendici per mano, perché non abbiamo altro salvatore all'infuori di Te! Vieni in nostro aiuto, perché non abbiamo altro rifugio che Te! Alle nostre domande, solo Tu puoi dare la risposta. Alle nostre sofferenze, solo Tu puoi portare rimedio. Ai nostri tormenti, solo Tu puoi portare riposo". Così il cuore sperimenta: il Signore è mia luce, quando potrà proferire in sincerità: Tu solo …!

La luminosità del cuore proviene dall'aver accolto le beatitudini, tanto che Gesù invita: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". Quando le beatitudini proclamate da Gesù diventano le vie che il cuore segue, allora potremo sentirci rivolgere queste parole: "*Voi siete il sale della terra… Voi siete la luce del mondo…*". Una serie di constatazioni si impongono. La prima: i discepoli vivono nel mondo, saranno inviati al mondo, Gesù pregherà nell'ultima cena: "*essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi*". Proprio il mondo, nella realtà di tutte le mediazioni che comporta, è il luogo dove far splendere la luce, dove dar sapore alle cose, dove far emergere la presenza del Signore che è venuto a dare la vita. Secondo il principio: essere nel mondo, ma non del mondo; vivere la vita nel mondo, senza pretendere di succhiarla dal mondo. ll salmo 112 definisce la beatitudine dell'uomo nell'essere misericordioso, pietoso e giusto, che sono le qualità che la Scrittura attribuisce a Dio nei confronti degli uomini. Sono queste a rendere luminoso l'uomo. E Gesù le applica ai discepoli, che hanno accolto le sue beatitudini, con l'immagine del sale e della luce. Il sale ha due qualità: rende saporito il cibo e ne conserva l'integrità. Nella Scrittura si conosce l'espressione 'alleanza di sale '(Nm 18,19 e 2Cr 13,5) per indicare la perpetuità dell'alleanza di Dio con gli uomini. Applicata ai discepoli l'immagine significa che i discepoli sono chiamati a conservare e a rendere gustoso il mondo nella sua alleanza con Dio. Da notare che se il sale dà sapore alle cose, le cose non possono dare sapore al sale. Il che significa ancora: i discepoli sono chiamati a permeare il mondo con la sapienza del vangelo, ma non servono a nulla se il mondo permea loro con la sua sapienza. I discepoli, mantenendo il mondo degli uomini nell'alleanza con il loro Dio, che li vuole in comunione con lui e tra di loro, tornano a far splendere la Sua presenza tra di loro e rendono la vita desiderabile e amabile. Quanto alla luce, ho trovato significativa l'antica glossa bizantina che spiega il passo di Matteo così: "Non dice: voi siete luci, ma voi siete luce, perché essi [discepoli] tutti insieme sono il corpo del Messia che è la luce del mondo" (cfr. Gv 3,19; 8,12). Diventano luce del mondo nel senso che la presenza di Dio, resa come visibile nel mondo attraverso il loro agire secondo le beatitudini, costituisce l'orizzonte di senso della vita. Le beatitudini non sono se non le vie per le quali si può partecipare alla effusione nell'universo della carità di Dio. È la carità a custodire i cuori preservandoli dalla

corruzione e facendo gustare il sapore genuino della vita (ecco l'azione del sale) e li illumina aprendoli all'amore di Dio (ecco l'azione della luce). Le buone opere che gli uomini devono vedere nei discepoli sono le opere che derivano dalla pratica delle beatitudini. Se Gesù chiede ai discepoli di essere la luce del mondo, vuol dire che chiede loro di essere il segno della misericordia di Dio tra gli uomini, come lo è lui stesso. In questo senso l'invito e il comando ad essere sale e luce si riferisce all'attuazione di quello che Gesù dirà ai suoi discepoli alla fine del vangelo: "*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli ... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*" (Mt 28,19-20). Se le nostre opere buone devono risplendere davanti agli uomini, secondo il comando di Gesù, ciò significa che le nostre opere buone devono essere a vantaggio, per profitto degli uomini [mi sembra questa la traduzione corretta dell'espressione 'davanti agli uomini'] permettendo loro di sperimentare l'amore di Dio per loro.

In un altro passo Gesù dice: "Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore. La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso". Il sottinteso della lapidaria affermazione di Gesù suona così: il cuore è strutturato per godere del tesoro che lo riempie. Come risalta nelle parabole del tesoro e della perla: il regno dei cieli è simile a quando un uomo scopre un tesoro e pieno di gioia vende tutto quello che possiede per impossessarsene. L'uomo non è però chiamato a lasciare tutto per il Regno dei cieli, ma che lascia tutto perché trasportato dalla gioia di una scoperta che gli riempie il cuore. Il Regno non si contrappone a nulla di per sé. Non è la perla più bella delle altre. È, più semplicemente ma più potentemente, la perla di 'grande valore'; è il tesoro tra i beni e non un bene più prezioso degli altri beni. È l'unica cosa che dà valore a tutto il resto e in funzione della quale tutto il resto è vissuto. Di qui il collegamento tra povertà e Regno: "*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*". Ed ecco perché la ricerca di ricchezza condanna il cuore alla inconsistenza e alla paura. La dinamica di fondo della ricchezza è il prestigio che procura più che la soddisfazione che permette. In gioco sta sempre il confronto con gli altri. La ricchezza fa da idolo proprio per questo: l'adorazione di sé. Dal punto di vista affettivo, se l'uomo vive nel confronto, cerca solo cose e condividerà la precarietà delle cose; insegue il nulla, come la Scrittura chiama l'idolo. La drammaticità della situazione è descritta come l'inesorabilità della perdita (tarme e ruggine consumano, ladri scassinano e rubano). Tutto in balia dell'inconsistenza. Il contrario esatto di ciò che la ricchezza promette: sicurezza e prestigio. All'opposto, l'immagine dell'accumulare tesori in cielo si riferisce alla ricerca di ciò che resta per l'eternità, di ciò che corrisponde al dono di Dio, di ciò che fa l'uomo figlio di Dio, erede di Dio, coerede di Cristo. Se la gloria dell'uomo non corrisponde alla gloria di Dio, tutto sarà vano, il cuore resterà sulla sua fame. La firma di Gesù a quanto sta illustrando suona come la ragione che fa da perno: "*dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore*". La cosa

straordinaria è il fatto che il tesoro viene definito in termini di luce con il paragone dell'occhio e del corpo. Non per nulla, la parola di Dio, che viene seminata in cuore, è detta luce. Gesù, il Verbo, è definito Luce: "*Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo…. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta*". Il cuore è strutturato su quella luce. Uno dei modi per definire un cuore bello, generoso, ricco di vita, aperto, solidale, è appunto 'luminoso'. Il peccato invece appare come tenebra. Luce è comunione d'amore, tenebra è sfruttamento di tutto e tutti per la propria gloria. Sempre Giovanni spiega all'inizio del suo vangelo: "*A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio*". Figli di Dio, spiega la Scrittura, sono coloro che lo Spirito guida. E a cosa li guida? A vivere in tutto l'amore di Dio che ha conquistato il cuore. E se in questo il cuore riconosce il suo tesoro, vivrà in modo luminoso. È il vero principio di discernimento della rettitudine di cuore. Ciò che perseguiamo raccoglie il nostro cuore. Se perseguiamo menzogna (il confronto, per avere più cose), il cuore sarà nella tenebra, vale a dire in una agitazione senza fine. Se perseguiamo luce (la comunione, per essere in Cristo), il cuore sarà luminoso e bello. Luce dice pienezza, menzogna dice inconsistenza perché luce e menzogna sono in diretto rapporto con Colui che è luce e che riempie e con colui che invece è menzogna e svuota. Come commenta Paolo: "*E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza*" (Col 2,3).

Nel passo poi di Lc 6,39-45 si afferma che lo splendore del cuore del discepolo, in cui le beatitudini hanno fatto presa, si vede da un segno preciso: la parola. Il frutto di cui si parla è la parola, la parola rivela il cuore. Gesù prima racconta la parabola dei due ciechi che cadono nel fosso se non saranno guidati. E formula il principio: "*Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro*" (Lc 6,40). Poi aggiunge l'invito a non guardare al difetto, piccolo, del fratello senza aver prima considerato il difetto, grande, di noi stessi, se non si vuole essere ipocriti. Sul principio: "*L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda*" (Lc 7,45).

Di quale bontà parla Gesù? Quella che deriva dall'imitazione di Dio: "*Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo*" (Lc 18,19). Gesù è il testimone per eccellenza della bontà di Dio per l'uomo; quindi, chi si muove come lui otterrà un cuore buono. Ma per muoversi come lui, occorre prima accoglierlo, riconoscerlo, dimorare in lui, riconoscersi in lui. Il buon tesoro del cuore è proprio lui, accolto, custodito. Ecco allora la prima deduzione: avere le parole di Gesù in cuore. Di

sé Gesù dice: "*Le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita*" (Gv 6,63). Le parole di spirito e vita sono le parole di misericordia e perdono; le parole di giudizio e condanna sono carne e morte.

Quando, invece, il cuore non si riconosce in colui che è il suo salvatore e il suo riposo, allora pesca in un falso tesoro, un tesoro illusorio, cattivo. Il primo segnale di questo pescaggio illusorio è l'ipocrisia, pretendere cioè di giudicare il fratello dall'alto, con la presunzione di ammantare di vesti splendide ciò che intrinsecamente è sgradito a Dio: voler correggere il fratello per il suo bene senza sincerarsi che quel bene faccia conoscere il Signore nella sua bontà.

L'ipocrisia è appunto l'atteggiamento di chi giudica in proprio senza rifarsi al suo maestro, senza voler seguire il suo maestro. Nel racconto di Giovanni della lavanda dei piedi nell'ultima cena, Gesù così spiega il suo gesto: "*Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica*" (Gv 13,15-17).

L'aspetto caratteristico del brano evangelico di oggi sta proprio nel collegare il frutto alla parola. Lo esprime anche il libro del Siracide: "*Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore*" (Sir 27,6). Da notare la precisione del collegamento, che fa memoria del racconto della creazione: "*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse*" (Gn 2,15). Non si fa riferimento solo alla natura dell'albero, ma anche al fatto della sua coltivazione. Così per il cuore. Un cuore coltivato nell'adorazione di Dio e nella gratitudine produce frutti buoni. Spiegherei così la natura del collegamento. In Gal 5,22 sono elencati i frutti buoni: "*Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*". La parola buona è quella che interpreta e comunica qualcosa di quei frutti.

L'invito del salmo al rendimento di grazie indica l'atteggiamento che segnala la sincerità del cuore nei confronti di Dio e la libertà del cuore nei confronti dei fratelli: "*È bello rendere grazie al Signore … annunciare quanto è retto il Signore, mia roccia: in lui non c'è malvagità*" (Sal 91,2.16). Prima ancora che una certa parola, a rivelare i pensieri del cuore sarà il tono con cui la parola è rivolta ai fratelli, sarà la disposizione interiore profonda nella quale quella parola pesca. E se la disposizione interiore è quella che Gesù fa sentire con il lavare i piedi ai discepoli, allora vuol dire che il cuore ha accolto in dolcezza la misericordia di Dio per noi e tutte le parole che formulerà porteranno il profumo di quella misericordia. Non ci sarà più ombra di ipocrisia.

4) TRE IMPEDIMENTI AL PENTIMENTO

a) A proposito di Lc 24,13-35: sui discepoli di Emmaus. Contro il cuore spento.

Nel vangelo di Luca, l'apparizione del Risorto ai discepoli di Emmaus costituisce il racconto più dettagliato ed espressivo delle testimonianze pasquali. I particolari del racconto non esprimono solo quella che potremmo chiamare la relazione dettagliata dell'incontro dei due discepoli con il Risorto, ma tendono a suggerire lo scenario possibile di ogni incontro con Gesù, morto e risorto, per tutti i credenti.

Quando le donne si recano al sepolcro il mattino di Pasqua e non trovano il corpo di Gesù, di loro leggiamo: "mentre si domandavano che senso avesse tutto questo …". In greco il loro stato d'animo è espresso con un verbo solo, che può essere reso con 'mentre si trovavano senza via di uscita'. È esattamente il medesimo stato d'animo che alberga nei due discepoli di Emmaus, quando di loro stessi dicono al pellegrino che si è accompagnato a loro lungo il cammino: "speravamo" ("*noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele*"). Vale a dire: sono venute meno le nostre speranze, siamo interiormente senza via di uscita. Il loro camminare non è per andare a cercare da qualche parte, ma è un tornare indietro, un tornare a casa, tutto come prima! Anzi, peggio, perché almeno prima si aveva speranza di qualcosa, ora si è persa anche quella! E l'evangelista li descrive: 'col volto triste'.

S. Agostino spiega che lo scandalo della morte di Gesù fu per i due discepoli come una perdita di memoria, con la conseguenza, terribile per l'anima, di non rimanere saldi nelle promesse del Maestro. Ciò che Gesù aveva detto e fatto, ciò che aveva predetto di sé rispetto alla sua morte, di fronte alla delusione e allo scandalo della croce, tutto è come dimenticato.

La vita è spesso una sequenza di delusioni, anche se il cuore non dimentica ciò che lo aveva acceso. Non è scontato e non sembra facile ritornare ad ardere, ma diventa sempre possibile quando non acconsentiamo a chiuderci su noi stessi, tenendo aperta la nostra storia. Sarebbe il senso del vivere la Chiesa e non semplicemente nella chiesa. Sarebbe il senso dello stare continuamente sulle Scritture e nelle Scritture, fino a che si aprono per il nostro cuore e il nostro cuore si apre ad esse. Ciò appunto che ottiene la compagnia del pellegrino, prima misterioso e poi riconosciuto, che si serve delle stesse Scritture, nelle quali anche gli altri credevano, per aprirle alla rivelazione di Dio.

Tutto il racconto sembra in effetti ruotare attorno a due perni: l'azione dell'aprire e l'azione dell'ardere. "*Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo … Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*"; "*Si fermarono, con il volto triste … Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava* [letteralmente: *apriva*] *le Scritture?*". I Padri richiamano molti paralleli scritturistici, in particolare due: l'episodio di 2Re 6,17, quando il profeta Eliseo prega che si aprano gli occhi del servo in modo che possa vedere i carri e i cavalli di fuoco mandati a difesa del profeta e il passo di Lc 12,49 con la dichiarazione di Gesù che lui è venuto a gettare il fuoco sulla terra. E s. Ambrogio commenta: "Ali di fuoco sono, dunque, le fiamme della Scrittura divina". E Origene: " … ascoltando le parole divine, si infiammino di fede, brucino di carità, si consumino di misericordia".

È però caratteristico che i discepoli non riconoscano Gesù quando spiega loro le Scritture, ma quando si dona loro con l'eucaristia. Nella loro esperienza la *spiegazione* delle Scritture da parte del pellegrino diventa per loro *apertura* e degli occhi e delle Scritture. Il fatto è che non si può assumere il corpo di Gesù se non accogliendolo 'secondo le Scritture'. Gesù rimanda alla storia di Dio con Israele, nella quale accogliere la storia di Dio con l'umanità e la nostra, personale, singola storia. Il luogo però in cui il rimando avviene è la chiesa, cioè il luogo della comunione. In quella comunione la nostra vita torna ad avere senso, le nostre delusioni diventano come i segni dei chiodi nel corpo glorioso di Gesù.

Il fatto che Gesù sparisca dalla loro vista appena lo riconoscono significa che il desiderio di vedere il Signore non comporta una 'beata' contemplazione, ma il movimento di condivisione di quella comunione che ha riacceso i cuori e la nostra storia, che è storia con Gesù ma anche storia con tutti i nostri fratelli. E se Gesù sparisce dalla vista, una volta che è stato riconosciuto, è perché se ne percepisca la presenza dentro e si traduca in radice di vita potente.

La lettera di Pietro ci descrive come 'cittadini del cielo' e 'stranieri' in questo mondo, sebbene la cittadinanza celeste si giochi unicamente in questo mondo e proprio a partire dal fatto che l'esperienza della compagnia del Signore risorto, che ci accompagna, sia percepita nella celebrazione eucaristica con l'ascolto della Parola e la comunione del suo corpo. Non per nulla il corpo glorioso di Gesù reca i segni della sua passione d'amore che soltanto in questo mondo poteva ricevere. Ciò significa che tutto può essere riscattato e attraversato dallo splendore di Dio e il luogo da cui questo si esprime è proprio il nostro cuore.

b) RADICALITÀ DELLA FIDUCIA: contro la paura

Mi rifaccio a Mt 10,37-40. Ciò che colpisce nella proclamazione del brano evangelico odierno è la radicalità del discepolo del regno: "*Chi ama padre o madre più di me non è degno di me … Chi avrà tenuto per sé la propria vita la perderà …*" (Mt 10,37-39). Espressioni che suonerebbero con altra potenza se si proclamassero come sono riportate nel brano evangelico, che inizia con: "*Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare…*" (Mt 10,34). Il testo stesso dà forza al detto di Gesù con il verbo 'gettare': gettare pace, gettare spada. Espressione inusuale anche al tempo di Gesù, quindi particolarmente significativa sulla sua bocca. Anche Luca riporta lo stesso detto unendolo all'immagine del fuoco: "*Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!... Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione*" (Lc 12,49.51). E anche Luca usa il verbo 'gettare'.

Che cosa intende Gesù? In rapporto al mistero del regno di Dio che è venuto ad annunciare e a realizzare, tutto il resto è secondario, perfino gli affetti più naturali e oggetto del comandamento di Dio. Anche Gesù si è trovato nella circostanza se preferire i legami familiari di parentela o l'ardore per il regno. Chiara la sua scelta: chi fa la volontà del Padre mio, questi è madre, fratello e sorella per me. Quando racconta le parabole del regno, la sottolineatura evidente è: entrare nella familiarità con Gesù significa stabilire un legame ancora più forte dei legami di sangue. È il mistero dell'alleanza svelato nelle sue radici di intimità che portano pienezza al cuore dell'uomo, tanto che non si resterà più chiusi nella cerchia della propria parentela, ma si accoglierà ogni uomo nella parentela con il Figlio di Dio. Tutto questo però ha un costo perché, quando i due movimenti entreranno in conflitto, il cuore deve saper scegliere. Di quale dignità si vuol godere? Risuonano qui le espressioni del vangelo di Matteo: "*Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta … se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*" (Mt 6,33; 5,20).

Gesù non teme di spaventare i suoi discepoli e dichiara loro apertamente: "*chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà*" (Mt 10,38.39). Dopo aver ricordato loro che saranno perseguitati, che lui non è venuto a portare pace sulla terra ma spada e che la fede in lui sopravanza l'amore per i propri cari (l'amore per i propri cari non può essere ragione sufficiente per separarsi da lui), Gesù esorta: "*chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me*" (Mt 10,38). Un'altra volta l'evangelista riporta la stessa espressione. In occasione della confessione di Pietro a Cesarea, quando Gesù decide di rivelare la sua prossima passione e redarguisce l'apostolo

per aver pensato in termini mondani: "*Va' dietro a me, Satana!*" e allarga a tutti l'ammonizione: "*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*" (Mt 16,23-24). Mentre Luca ricorda l'ingiunzione di Gesù a portare la croce come la firma alla parabola del saper calcolare se si hanno i mezzi sufficienti a costruire una torre (la sequela di Gesù comporta una prospettiva di vita, non semplicemente un'emozione o un entusiasmo del momento) e alla ricerca dell'ultimo posto come espressione di sapienza evangelica.

In ogni caso, il prendere la croce ha a che fare con il voler essere discepolo di Gesù, con il voler stare dove lui sta, con l'andare dove lui va. Non si tratta di pazientare con la propria croce, ma di cogliere il segreto che regge questo invito: cosa cerchi? Dove vuoi arrivare? Per quale tesoro ti angosci? Si tratta di cogliere la promessa che sta racchiusa in ogni parola di Gesù: "*Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo*" (Mt 25,34). Il prendere la croce vuol dire portare ogni cosa in vista di godere di quel regno, non nell'attesa del regno che verrà, ma del regno che è davanti a noi, che è alla nostra portata, perché Gesù ce lo apre. Così il discepolo rinuncia a tutti i beni, non nel senso che non ne gode, ma nel senso che non li preferisce all'amore di Gesù, nel senso che non ne fa motivo di ira e tristezza se gli vengono tolti pur di custodire la sequela di Gesù. Senza percepire però la verità e l'emozione interiore della promessa del regno non sarà possibile prendere la propria croce e andar dietro Gesù.

È proprio riferendosi alla promessa del regno che si può comprendere l'immagine della spada che Gesù dice di essere venuto a gettare. Nella lettera agli Ebrei la parola di Dio è paragonata a una spada a doppio taglio: "*Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore*" (Eb 4,12). Ecco la divisione, la separazione che Gesù provoca: il cuore può distinguere ciò che si riferisce al regno e che risponde alla sua dignità di figlio di Dio da ciò che lo rinchiude in un movimento di interessi, per quanto nobili o dietro steccati che ne limitano l'azione o ne indeboliscono la potenza.

San Paolo, per riassumere questa sapienza evangelica, non troverà di meglio che definirla così: "*La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio … Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*" (1Cor 1,18.25). Di modo che: "*Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*" (Gal 6,14). Da intendere: nel mondo non c'è nulla

da preferire all'amore di Gesù e in me non c'è nulla che può essere portato a compimento se disattende l'amore di Gesù.

c) TEMPO COMPIUTO: la provvidenza di Dio per noi/contro la lamentosità

Mi rifaccio a Mc 1,14-20. Come intendere l'annuncio di Gesù che 'il tempo è compiuto'? Non significa solo che ormai i tempi dell'attesa sono compiuti e quello che Dio aveva promesso ora lo realizza. Perché qualcosa si deve ancora compiere, e solo alla fine, sulla croce, Gesù dirà: «È compiuto!» (Gv 19,30). L'invito di Gesù, che riprende la predicazione del Battista, ha a che fare direttamente con l'esperienza che la sua predicazione aveva suscitato. Nella sua lettera ai Corinzi Paolo parla di un tempo *breve*: "*il tempo si è fatto breve*" (1Cor 7,29). L'espressione è ripresa dal gergo marinaresco quando i marinai imbrogliano le vele chiudendole rapidamente per sottrarle all'azione del vento mediante la manovra dei cavi che si chiamano imbrogli. Non si tratta di cogliere il fatto che le attese sono compiute, ma che le uniche possibilità di vita sono l'accoglimento del tempo di Dio che entra nel nostro presente, dell'eterno che entra nel temporale, del compimento che si fa accessibile. E noi potremmo spiegare: è tale la gioia dell'amore salvatore di Dio, sperimentato in Gesù, che tutto il resto passa in secondo piano. Tutto in questo nostro mondo e in questa nostra storia ha valore, ma tutto va vissuto nell'ottica di quella verità, percepita come la grazia lungamente attesa e finalmente godibile. La nostra cronaca, quello che facciamo e ci succede, prende senso dalla storia di Dio che ci investe alimentando le radici della nostra vita. Così, non c'è più alcun tempo che non possa essere raggiunto dalla rivelazione dell'amore di Dio. Il tempo breve, il tempo che ci riguarda, è ormai il tempo compiuto, dove tutto si compie.

Dire che 'il regno di Dio è vicino' allude al fatto che nella persona di Gesù il regno si svela, si lascia toccare. È vicino nel senso che si è approssimato a noi, ne possiamo godere la grazia. Grazia che ci apparirà in ragione della conversione del nostro cuore. Con Gesù la conversione, che costituisce la reazione alla percezione della prossimità del Regno in Gesù, comporta il lasciarsi invadere dalla fiducia nella promessa di Dio che in lui si compie per noi. Credere al vangelo comporta il ritenere Dio sufficientemente potente per compiere, in Gesù, la sua promessa per noi, capace quindi di soddisfare gli aneliti del nostro cuore. Tutto questo dobbiamo imparare a percepire nell'annuncio di Gesù.

Il brano di Giona illustra splendidamente che l'annuncio di Gesù riguarda tutti, ebrei e gentili, ironizzando sull'ira del profeta che, conoscendo la natura misericordiosa di Dio, non vuole sia condivisa dai pagani. Il profeta, che sa come Dio sia "*un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore*", secondo la rivelazione a Mosè sul Sinai, testimonia controvoglia che le premure

di Dio sono estese a tutti, pagani compresi. La conversione degli uomini resta fondata sulla natura compassionevole di Dio. E quando il salmo responsoriale fa pregare: "*Fammi conoscere, Signore, le tue vie*", non si riferisce prima di tutto alle vie che l'uomo deve percorrere per piacere a Dio, ma alla via di Dio che mostra compassione, intendendo: "fa', o Signore, che sia toccato dalla tua compassione, possa ritornare a sentire il tuo amore diventando solidale con tutti i miei fratelli, perché a tutti si rivolge la tua compassione".

Il convertirsi comporta essenzialmente il fidarsi del dono di Dio, che è Gesù per noi e si traduce essenzialmente nella sequela di Gesù. Quello, appunto, che Marco sottolinea con la chiamata dei discepoli, figura di ogni vocazione al seguito di Gesù. Attenzione però. Non si tratta di qualcosa di miracolistico o di fascino irresistibile. Spesso si sottolinea la risposta immediata dei discepoli come esempio di comportamento rispetto alla parola ascoltata. Ma rischiamo di costruirci una realtà ideale che non risponde alla vita dei cuori. Se i discepoli rispondono subito all'invito di Gesù è perché si sono sentiti onorati della chiamata di un tale Maestro. Loro lo conoscevano da tempo, l'avevano scoperto con Giovanni Battista al Giordano, erano stati in sua compagnia e avevano goduto del suo insegnamento. Quando il Battista viene incarcerato, tutti tornano a casa, in Galilea e Gesù, invece di tornare a Nazaret, sceglie di abitare nella città di questi primi discepoli. Così, quando decide di costituire il primo gruppo di apostoli, non ha che da riferirsi a Pietro e Andrea, a Giacomo e Giovanni. Diventano i compagni del Messia! Questo è l'onore di cui si sentono investiti. Naturalmente, avranno modo col tempo di entrare nel segreto di Gesù, di abbandonare le loro idee messianiche troppo impastate di gloria umana. Ma per loro, che da questo momento abbandonano attività e affetti, il mondo non costituirà più motivo di interesse prevalente per il loro cuore. Gesù diventerà per loro via, verità e vita piena.

È del resto assai caratteristico che nel vangelo la conversione sia espressa dall'immagine del seguire Gesù. A dire il vero, spesso il testo evangelico non parla di *seguire*, ma più direttamente di *andare dietro, di stare dietro, di mettersi dietro* a Gesù. In questo, si può ancora ascoltare l'eco delle parole di Dio a Mosè: mi si può vedere solo di spalle, cioè solo praticando i miei comandamenti (cfr Es 33,20). Quando Pietro, spaventato della predizione della passione da parte di Gesù, cercherà di distoglierlo da quella strada, si sentirà dire: stai dietro, poniti dietro, non volere starmi davanti! (cf. Mc 8,37). Alla fine del vangelo di Giovanni, dopo che Gesù gli ha predetto che avrebbe sofferto il martirio per lui, Pietro si sente ancora dire: vienimi dietro. In quel *venire dietro a*, in quel *camminare dietro a* sta il godimento della promessa di Dio che ha raggiunto l'uomo. Non sta tanto lo sforzo di seguire il Signore, ma la percezione di una rivelazione che si dispiega al cuore dell'uomo. A quella percezione tende la conversione, se vogliamo che si traduca in speranza di vita, come ci indica la

preghiera dopo la comunione: “fa che ci rallegriamo sempre del tuo dono, sorgente inesauribile di vita nuova”. Nuova, non nel senso di altra, ma trasformata, pescante in quella novità di vita che ci viene dal Signore Gesù, che ci ha fatto conoscere l’amore di Dio per i suoi figli.

Se si dice che Gesù predica il vangelo di Dio, ciò significa che Dio si è fatto grazia per l’uomo, che Dio fa grazia di sé, in Gesù, agli uomini, verità che anche gli apostoli annunceranno al mondo, con la sottolineatura che a loro basterà annunciare Gesù. Così, cantare con il salmo responsoriale: “*Fammi conoscere, Signore, le tue vie*”, oltre a significare la possibilità di conoscere l’amore salvatore di Dio in Gesù, significa domandare di indurci a seguirlo come gli apostoli in modo da godere della potenza di salvezza del suo vangelo, potenza che non concerne soltanto noi, ma tutto il mondo. Gli apostoli non sono stati chiamati semplicemente alla sequela di Gesù, ma alla sequela di Gesù che è inviato a portare a tutti la salvezza e la consolazione. Sarebbe questo il senso di: *vi farò pescatori di uomini*. Per gli apostoli come per noi, seguire Gesù dice soprattutto l’intimità di vita con lui che ci ha conquistati, intimità così incontenibile che non può ripiegarsi su se stessa ma continuamente si traduce in condivisione della misericordia di Dio per l'umanità. Se Gesù ci ha fatto conoscere le vie di Dio, fino a diventare lui stesso “la via”, è perché la via è il perdono. È venuto ad insegnare agli uomini a conoscere e riconoscere i propri peccati senza disperare, ma aprendosi al cammino di ritorno a Dio che comincia proprio dal sapersi amati e perdonati in anticipo, in modo totalmente immeritato.

5) ASCOLTO E ADEMPIMENTO

Gesù aveva detto dei suoi discepoli: “*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*” (Lc 11,27-28). Se colleghiamo queste parole all’espressione pronunciata da Elisabetta nel saluto alla Vergine: “*Beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto*”, ci viene svelata una cosa straordinaria. Ascoltare e osservare la Parola non è semplicemente un mettere in pratica quello che Dio dice. È assai di più. Significa permettere alla promessa di Dio, racchiusa nella sua parola, di compiersi, di rivelarsi finalmente al cuore e al mondo. Significa acconsentire al desiderio di Dio di compiersi, significa fare in modo che il desiderio che Dio ha di incontrare l'uomo finalmente trovi compimento. Ora, da dove deriva la vita all'uomo se non da un incontro d'amore? Sia in senso fisico, un figlio, sia nel senso di procurare vitalità, gioia di vivere, visione di speranza, forza ed energia. Più questo consenso da parte dell'uomo è totale, più la vita che deriva da Dio è fluente e incontenibile, come dicevo sopra. Vince la morte. Per sempre.

In quel “*ha creduto*” è indicata tutta la disponibilità della Vergine all’azione di Dio (“*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*”) dove il proprio essere è vissuto come

risposta al desiderio di Dio, come spazio di compimento all'agire di Dio. Nell' "*adempimento*" è adombrata la generazione del Verbo che in lei prende forma. Accogliere il Verbo nella propria umanità significa far risplendere l'amore di Dio nel mondo e compiere la propria umanità permettendole di far trasparire la divina Presenza. Proclamarla assunta in cielo significa mostrare la grandezza dell'amore di Dio per l'umanità in tutto l'arco delle sue meraviglie. La grazia di questa maternità spirituale, però, è estesa a tutti i credenti: tutti possono ereditare la beatitudine che deriva dall'ascoltare e osservare la Parola. Nella dinamica dell'obbedienza della fede, l'ascolto della Parola equivale alla fin fine ad accogliere e generare in noi il Verbo, di cui risplendono tutte le parole della Scrittura.

Ora, la vera meraviglia di Dio per gli uomini è proprio il dono del Figlio, che di quell'umanità che ci costituisce svela i confini e le sorgenti divine. Chi, più della Vergine, ha goduto tutta la potenza di splendore di questo dono per l'umanità? Così l'intercessione della Vergine va nella direzione dell'invocazione della preghiera 'sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra'. Da interpretare: 'si compia il tuo amore finché la terra diventi tutta cielo'; nulla rimanga inaccessibile all'amore di Dio che si dispiega potente. Lei, la serva del Signore, terra come noi, ma totalmente disponibile all'agire di Dio, è diventata tutta cielo. Intercede perché anche la nostra umanità, in ciascuno e in tutti, si allarghi agli spazi e alle profondità della sua stessa umanità, nella comunione con il proprio Dio.

L'invocazione che saliva dal mondo corrispondeva al desiderio stesso di Dio nei nostri confronti, come viene espresso nel brano della lettera agli Ebrei, che riporta il Salmo 39/40: "*Allora ho detto: Ecco io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà*" (Eb 10,7). Sono le parole del Figlio di Dio, che non esprimono semplicemente una dichiarazione puntuale, che avviene, cioè, in un determinato momento, ma una dichiarazione eterna, frutto del colloquio eterno tra il Padre e il Figlio nell'amore che li lega tra loro per il mondo. L'apparire finalmente di Gesù nella storia umana non riguarda semplicemente la cronaca storica, ma concerne la dimensione eterna della storia umana. Lui ne è il fulcro, ne è la radice ed insieme il frutto. L'evangelista Giovanni esprimerà la stessa cosa facendo dire a Gesù nel colloquio con Nicodemo: "*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*" (Gv 3,16).

Proprio a quel 'volere di salvezza' si appella la Vergine con le sue parole all'angelo: "*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*" (Lc 1,38), come proclama il canto al vangelo. È la testimonianza della sua fede e del suo amore più che della sua umiltà. Il volere di

benevolenza di Dio per l'uomo, che si era espresso nel volere di intimità del Figlio con il Padre per essere il testimone del suo amore per gli uomini tra gli uomini, si rispecchia nel volere di obbedienza della Vergine che sta unita al suo Dio. Si rivela qui la santità dell'umanità della Vergine, che diventa lo spazio di realizzazione del desiderio di Dio per gli uomini, ritrovando in ciò tutta la sua dignità di creatura e tutto lo splendore nel quale era stata concepita fin dall'inizio.

Su questo si appunta l'elogio di Elisabetta: "*beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto*". È beata perché non solo ha creduto alle parole dell'angelo, ma ne ha accettata la dinamica di compimento. Il che significa che comunque l'opera di Dio si manifesterà, lei è disponibile. Parafrasando potremmo aggiungere: beata colei che ha fatto esperienza così forte e totale dell'amore di benevolenza di Dio per l'umanità da non ricercare altro nel suo vivere se non che quell'amore di benevolenza avesse tempo e modo di riversarsi su tutto e su tutti, su di lei come sul mondo.

Accogliere la rivelazione di Dio è entrare nella dinamica di carità che l'ha promossa. Se si accoglie il Verbo di Dio, se ne accoglie anche la dinamica di amore che l'ha spinto a venire a noi, dinamica che investe il mondo e che costituisce il suo splendore. Ecco perché in quell' "*avvenga per me secondo la tua parola*" c'è anche l'impeto di carità che muove la Vergine ad andare da sua cugina Elisabetta. Le parole del magnificat alludono alla carità che ha investito il suo cuore e del cui splendore il suo agire è ormai testimone, segno della presenza fatta carne del Figlio di Dio.

La carità ha a che vedere con un'annotazione singolare del salmo 39/40, ripresa dalla lettera agli Ebrei. Dove il testo ebraico riporta: "*Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto*", la versione greca della LXX legge: "*Sacrificio e oblazione non hai voluto ma mi hai formato un corpo*" (v. 7). Se Gesù prende un corpo, lo prende non solo per compiere il volere di salvezza di Dio per l'uomo, ma per mettersi in condizioni di compiere quella salvezza in termini di splendore di amore e di nient'altro. Assumere un corpo comporta lo svelare i segreti di Dio nella nostra lingua. Non c'è ombra di 'potenza' nell'amore che Gesù manifesta nascendo come un bambino, vivendo da uomo e morendo sulla croce; eppure, non c'è potenza più forte di quell'amore che non si fa vincere da nulla. È l'amore che 'magnifica' il Signore davanti all'uomo e l'uomo davanti a Dio.

Se prendiamo il passo dell'affidamento della madre al discepolo da parte di Gesù in croce, ci accorgiamo del mistero in cui siamo inglobati. La chiesa, inviata in missione nel mondo con l'energia dello Spirito Santo, è custodita dalla presenza della Madre di Dio che l'accompagna. Nella preghiera della Chiesa, la Vergine Maria è la Madre dolcissima che il Figlio ci ha dato. Nel suo dolore per il Figlio crocifisso, proprio a suggello della vita donata del Figlio, diventa anche per noi madre. Il

momento è così solenne e intenso da dare alle parole di Gesù il senso ricapitolativo di tutta la storia umana. Maria diventa la nuova Eva, madre di tutti i viventi. Con Gesù l'uomo ritrova la creazione originaria, secondo il volere di Dio, in comunione con lui, partecipe di quella vita eterna che esprime la gloria del suo amore per noi. Maria, lei che ha generato il Signore della vita, lei che ha condiviso in tutto con il Padre il dono del Figlio al mondo, diventa per noi sigillo di quella vita eterna che il Figlio ci ottiene. "Donna, ecco tuo figlio", come dicesse: con me e in me tu erediti tutti coloro che saranno miei discepoli. Sappi che i miei discepoli diventano la premura del tuo cuore, a te sono affidati. E come per me tu sei stata lo spazio di compimento del desiderio di salvezza di Dio per i suoi figli, così sarai per loro la speranza di salvezza. In te saranno custoditi nella fede del Dio che salva, nell'amore di me che tutto ho dato a loro perché rimanessero io in loro e loro in me. Da te sapranno come restare in me. Gesù pone il suo sigillo sulla vita di sua madre, riconoscendola per colei che in tutto ha condiviso con lui l'amore del Padre per noi, fino a condividere intimamente il dono di sé sulla croce. Gesù si rivolge poi al discepolo, l'unico dei dodici a restare sotto la croce: "Ecco tua madre!". Di quel discepolo è detto 'che Gesù amava'; nella tradizione di lui è detto che, essendosi chinato sul petto di Gesù nell'ultima cena, ha ottenuto uno sguardo altissimo e profondissimo del mistero del suo Signore, di cui si fa interprete e comunicatore con il suo vangelo. Di questo discepolo è detto che accoglie con sé la Madre di Gesù, come simbolo di tutti coloro che, diventando discepoli di Gesù, vorranno conoscere i segreti del suo cuore. A me sembra di cogliere questo collegamento: come la Madre di Gesù ha conosciuto intimamente il segreto di Gesù nel suo essere salvatore del mondo, così il discepolo, accogliendo la Madre, verrà custodito nella conoscenza del segreto di Dio, che è il Figlio dato per noi. L'accoglienza reciproca è in funzione della fede nel Figlio di Dio, testimone supremo della grandezza dell'amore del Padre per noi. In quella affermazione "Ecco tua madre", c'è tutto il desiderio di Gesù di volere la sua Chiesa piena di fede e di amore, come lo è stata sua madre. La fede di ciascun discepolo non può essere che la fede della madre di Gesù, tanto da godere della fecondità della fede della madre in modo da veder crescere il Verbo della vita che tutto e tutti ingloba. Non per nulla nella tradizione il percorso di santità è visto come una generazione e una crescita del Figlio di Dio in noi fino alla statura perfetta, cioè fino a che Dio sia tutto in tutti. Colei che riassume e sigilla questo processo di crescita è la Madre di Gesù, l'unica che ha vissuto questo percorso nella propria umanità in tutta la sua estensione. Per questo può intercedere per noi, anzi, è per noi mediatrice di ogni grazia (non esiste grazia che non comporti la conoscenza dell'amore salvatore di Dio), come stupendamente canta Dante nella sua lode alla Madre di Dio nel paradiso: Donna, se 'tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disïanza vuol volar sanz 'ali....

6) LE RAGIONI DEL FASCINO. LA PROMESSA DI GESU'

Tre passi risultano concatenati rispetto Al fascino che Gesù esercita su quanti lo scoprono e lo seguono: 'a voi è dato' (Lc 12,32), 'vostro è il regno' (Lc 6,20), 'ai piccoli è rivelato'(Mt 11,25). I passi sono inseriti nel contesto del racconto delle parabole del regno, dell'annuncio delle beatitudini e della preghiera di lode di Gesù al Padre. Vediamoli uno a uno.

1) Il racconto delle parabole del regno è introdotto con la rinuncia di Gesù alla sua parentela e alla costituzione di una nuova intimità tra maestro e discepoli: "*Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre*".

Gesù, non solo racconta le parabole, ma ai suoi discepoli le spiega: "*Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa*" (Mc 4,34). L'intimità di vita tra Gesù e i discepoli anche di questo si nutre, fino ad arrivare all'ultima cena quando Gesù dichiarerà: "*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi*" (Gv 15,15).

Le parabole sono da ascoltare in questa doppia ottica. La sottolineatura di Gesù lo conferma: A voi è stato dato il mistero del regno di Dio! Forse noi oggi non percepiamo più questa 'grazia', questo 'favore' perché ci presentiamo ad ascoltare il vangelo da saputi, non da piccoli. Nemmeno ci accorgiamo più della straordinaria rivelazione che comporta per il cuore. E così spesso riduciamo la Parola a un complesso di buoni insegnamenti, senza poter più fremere per il segreto che rivela e di cui ci fa partecipi. La parabola del seminatore è la prima delle parabole, non semplicemente la prima di una serie, ma la prima come riferimento di fondo per tutte. Gesù commenta la spiegazione che sta per dare ai suoi discepoli così: *"Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?*". Perché in tutte le parabole si tratterà di comprendere il senso, l'azione, gli effetti, il dinamismo di rivelazione di questa verità: Gesù è la Parola seminata nei cuori come attestazione del regno di Dio rivelato e goduto. In gioco ci sarà sempre l'accoglienza e l'intelligenza della persona di Gesù, il Salvatore, di colui che toglie i peccati del mondo e svela il volto del Padre. La Parola è un volto da scoprire, una Persona che ci attira nel suo amore, un dinamismo di intimità di vita con Colui che è Inviato perché il mondo creda all'amore di Dio e abbia la vita. Già l'inizio della parabola è evocativo di questo grande mistero di accondiscendenza di Dio: il seminatore uscì a seminare. L'allusione è alla venuta del Figlio di Dio in mezzo a noi, come Giovanni definisce: "*il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità*" (Gv 1,14). Senza percepire questo movimento di venuta, di rivelazione, di apertura dei cieli, di accondiscendenza ricca di compassione,

come cogliere il senso delle parabole, che sono come l'illustrazione narrante di quella verità potente? Così la parabola mostra come l'uomo sia raggiunto in tutte le disposizioni in cui può trovarsi per invitarlo a fare frutto, cioè a entrare nell'intimità di vita con Gesù. La parabola del seminatore dà le coordinate per vedere il processo interiore che la fede in Gesù mette in moto. Le altre parabole si preoccuperanno di dare i contenuti di questo processo di crescita nella fede. Ora basta sottolineare che l'uomo, da terreno improduttivo per l'azione del maligno, per la dispersione interiore, per il soffocamento dovuto all'ingolfamento rispetto alle attrattive mondane, torni ad essere terreno buono, capace di dare frutto. Nel proseguo del vangelo si comprenderà quali siano i frutti cercati da Dio e goduti dall'uomo per la fede in Gesù.

2) Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

La proclamazione è straordinariamente potente. Collega la felicità, di cui l'uomo affannosamente va in cerca, con la dimora di Dio nel cuore dell'uomo. La spiegazione che Gesù dà alla proclamazione delle sue beatitudini suona strana per il nostro cuore. Definisce la situazione degli uomini felici in rapporto ai profeti. Un uomo pasciuto, soddisfatto, come non toccato dal dolore, è come un profeta fasullo che viene lisciato proprio da coloro che invece dovrebbe chiamare a penitenza per accogliere la salvezza di Dio. Un uomo provato, vessato, messo alle strette, è come un profeta vero la cui fedeltà a Dio, nel suo amore per il popolo, risulta luminosa e incrollabile. Il punto però è esattamente questo: solo colui nel quale Dio dimora, solo colui la cui parola è trasparenza della Parola accolta che l'abita, solo quell'uomo può dirsi felice perché in lui non viene meno l'amore del suo Dio. Gesù non sta parlando in generale; parla ai suoi discepoli, come dicesse: ciò che vi sto annunciando vale in ragione del fatto che avete accolto in me l'Inviato di Dio, colui che dalla parte di Dio non solo vi richiama al mistero del Regno, ma vi concede di gustarlo e di condividerlo. La felicità di cui parla Gesù, quella alla quale, sebbene con mille contraddizioni, anela il nostro cuore, ha a che fare con la scoperta della prossimità di Dio, che in Gesù rivela tutto il suo mistero di amore e accondiscendenza per noi e che sana i nostri cuori. Nell'ultima cena Gesù rivolgerà ai discepoli il suo invito pressante: rimanete in me e io in voi! Riprende l'annuncio delle beatitudini: se volete essere felici, rimanete in me. La felicità è in rapporto allo splendore di umanità che vive solidale con l'amore di Dio, senza separarsi da nessun fratello. È l'effetto di quella vita abbondante che riempie il cuore. La ragione segreta di questo annuncio/promessa/dono la ravviso nella spiegazione che Gesù dà di se stesso quando si consegna alla sua passione: "*nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*" (Gv 15,13). Il corollario incredibile di tale affermazione solenne è il fatto che ogni uomo è detto l'amico di Dio. I discepoli di Gesù sono tali se in ogni loro fratello scorgono l'amico di Dio, l'amico per cui Gesù ha dato la sua vita. Questo è il segno di un cuore abitato da Dio, dove non

può mancare la beatitudine perché essa è condivisione della beatitudine del Figlio, in cui si manifesta la gioia dell'amore di Dio per i suoi figli.

3) Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno.

Diverse volte il vangelo riferisce la parola di Gesù sui bambini. In genere è per richiamare i discepoli alla grandezza secondo Dio. Come quando Gesù chiede ai discepoli la ragione del loro discutere su chi fosse più grande, per poi spiegare: "*Se uno vuole essere il primo, sia l' ultimo di tutti e il servitore di tutti*" (Mc 9,35). E poi, prendendo un bambino, aggiunge: "*Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato*" (Mc 9,37). Gesù si presenta come il più piccolo: "*Io vi dico, tra i nati di donna non c' è nessuno più grande di Giovanni, e il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui*" (Lc 7,28), il quale si è fatto servo di tutti fino a morire sulla croce, perché tutti potessero conoscere quanto è grande l'amore di Dio per gli uomini. Gesù parla della grandezza per il regno dei cieli, che è grandezza di rivelazione dell'amore di Dio per gli uomini. Essere ultimo non significa essere dietro a tutti gli altri, ma solo servo di tutti perché l'amore di Dio risplenda e questo comporta che non ci sia cosa o persona più significative per il nostro cuore da indurlo a preferirle contro l'amore di Dio. Con il corollario evidente, anche se assolutamente mai scontato: non c'è grandezza vera se non nel preferire tutti a noi stessi perché solo così l'amore di Dio splende. E ciò significa che la nostra umanità vivrà della gloria del Signore. In risalto è l'affermazione che bisogna essere come bambini per accogliere il regno di Dio. Mi ricordo di un detto chassidico che elogia tre atteggiamenti dei bambini. "Il Maggid disse al suo discepolo Rabbi Sussja:"I dieci princípi del servizio di Dio non te li posso insegnare. Ma tu puoi impararli da un bambino e da un ladro. Tre cose imparerai dal bambino: è allegro senza aver bisogno di uno stimolo; non é ozioso neppure un attimo; se qualche cosa gli manca la sa esigere energicamente ….". Ecco, desiderare il regno di Dio come bambini significa anzitutto non avere mai secondi fini, stare completamente in quel desiderio come la cosa più naturale, senza mai volere altro. A dire la verità, non si dice che l'adulto deve imparare dai bambini, ma che deve farsi bambino per godere del regno. E godere del regno rivela tutta la grandezza a cui l'uomo è chiamato. La cosa è molto più misteriosa di quel che appare a prima vista. Il passo parallelo di Mt 18 ce ne rivela il segreto. Qui Gesù, prima di invitare ad accogliere i bambini, fissa la condizione interiore di conversione che permette di viverne il mistero: "*Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli*". Ma la traduzione 'si farà piccolo' è fuorviante rispetto al contesto di rivelazione dell'annuncio della passione. In effetti, il testo comporta il verbo 'umiliare' e la traduzione sarebbe: 'chi umilierà se stesso come un bambino'. Il significato è più diretto rispetto all'annuncio della passione, perché Gesù è proprio colui che ha umiliato se stesso, facendo risplendere, nella sua

umiliazione, tutta la potenza dell'amore di Dio per gli uomini e questo è motivo della sua grandezza. Allora il riferimento al bambino può essere compreso sia nel senso della confidenza verso il Padre che si rivela ai piccoli sia nel senso della debolezza estrema patita e diventata luogo di gloria. Accogliere il regno come lo accoglie un bambino allude al rapporto di intimità del Figlio con il Padre nella solidarietà più radicale del suo amore per noi tanto da vivere solo dello splendore di quell'amore, senza mai volere altro. L'esempio dei bambini tende a riportarci al desiderio del regno nella disposizione di mai volere altro, di non aver bisogno di altro.

---

p. Elia Citterio

Fratelli Contemplativi di Gesù

www.contemplativi.it